

riana del 1666 si segnalano le varianti in apparato, dove sono ospitate, senza soluzione di continuità, anche note di carattere linguistico e storico. Il volume si chiude con lo scritto apogetico del Pallavicino divulgato come *Lettera dalla prigionia*, ristampato dalle *Opere scelte* (Villafranca, 1660), e con un passo, accesamente ostile alla misoginia diffusa nel *Corriero*, tratto dall'opuscolo *La semplicità ingannata* (1654) di Suor Arcangela Tarabotti (dissenziante per ciò che riguarda la corrività pallaviciniana alla denigrazione spicciola, ma intrinseca, è opportuno non scordarlo, del corifeo degli Incogniti, Giovan Francesco Loredano, come dimostrò a suo tempo Emilio Zanette).

ANGELO COLOMBO

<sup>1</sup> I. Cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze 1983, pp. 201-317 in particolare (1<sup>a</sup> ed. Roma 1950).

<sup>2</sup> A. MARCHI, *Il Seicento 'en enfer'. La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Rivista di Letteratura Italiana», II (1984), pp. 351-367; L. COCI, *Bibliografia di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXIV (1983), pp. 221-306.

C. Rosso, *Les tambours de Santerre. Essais sur quelques éclipses des Lumières au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Histoire et critique des idées», 5, Ed. Goliardica, Pisa, 1986. Un volume di pp. 290.

«Ce livre — avverte C. Rosso nelle pagine introduttive — se propose d'apporter une contribution critique à l'étude de la civilisation des Lumières: plutôt que de décrire des faits, on veut cerner quelques problèmes, mesurer des impasses, s'arrêter à l'ombre de certaines éclipses». Esso riprende cioè e sviluppa quella lucida e per certi versi impietosa indagine che il suo autore sta conducendo da diversi anni ormai sul Settecento, soprattutto francese, cercando di penetrare fin dentro ai meandri più nascosti di un secolo che è stato troppo spesso visto e letto alla luce abbacinante di una superficie eccessivamente levigata. L'opera, che raccoglie una serie di saggi pubblicati precedentemente in riviste o in atti di convegni, trova la sua unità interna proprio nella lettura articolata, problematica, centrata soprattutto sull'assenza, sul limite oltre il quale s'intuisce il baratro dell'ignoto o del non spiegato, che essa offre del Settecento francese e del secolo dei Lumi specificatamente, di cui peraltro il titolo, con il richiamo al ruolo ambiguo e sinistro svolto

dai tamburi di Santerre in occasione dell'esecuzione di Luigi XVI con la quale il secolo stesso in qualche modo si chiude, propone emblematicamente la cifra.

La prima delle tre sezioni in cui l'opera si articola si apre sulla constatazione di un'impossibilità: quella per l'uomo del secolo dei Lumi, e del *philosophe* in particolare, di far proprio quell'ideale di armonia e di sereno equilibrio che era stato dell'*honnête homme*. Se qualche tentativo in questo senso è fatto (si veda, ad esempio, l'articolo *Philosophe dell'Encyclopédie*), l'idea di *honnête homme* presenta nel Settecento un carattere «oscillant, ondoyant, peu assuré», come dimostrano, pur nella loro diversità, opere quali *Les Moeurs* di Toussaint o il *Traité du vrai mérite de l'homme* di Le Maître de Claville, cui C. Rosso consacra due acute analisi. «Cet esprit de dialogue entre savants et hommes cultivés» che pure fu uno dei tratti essenziali del Settecento, «cette circulation du savoir de sphère à sphère impliquant l'élimination de tout pédantisme et de toute fermeture d'un système de connaissance à l'autre, tout cela — osserva giustamente C. Rosso — pouvait bien permettre au philosophe de s'enter sur l'honnête homme: cela aurait pu donner lieu à un nouvel Humanisme, à une deuxième Renaissance». Se ciò non avvenne, dipese dalle mutate condizioni storiche ed ideologiche e dall'insorgere di una nuova classe, la borghesia, che si identifica in un valore, il lavoro, che con l'ideale dell'*honnête homme*, legato essenzialmente all'aristocrazia, era invece affatto incompatibile. Da questa impossibilità derivò però — osserva l'A. — non solo la progressiva degradazione dell'*honnête homme* nel *dandy* ma anche, per il *philosophe*, una concezione sempre più riduttiva dell'umanità: «En devenant plus actives et plus intenses les Lumières perdront de leur ampleur et de leur générosité».

I saggi raccolti nella seconda parte trovano invece il loro segno distintivo in un limite apparentemente insospettabile in un secolo che si riconosceva nel potere illuminante della ragione: quello della contraddizione. Essa appare, ad esempio, nei Muratori che dapprima presenta del fondamentale rapporto potere/felicità dell'individuo un quadro idillico attraverso un'immagine ideale delle «riduzioni» del Paraguay e subito dopo rimette tutto in discussione negando che uno Stato, «monarchique ou républicain, peu importe, puisse être la source du bonheur des sujets»; oppure in Rousseau che in occasione di due lettere inviate rispettivamente a Bonnet e a Voltaire, si rivela «à quelques semaines de distance, pessimiste contre Bonnet et optimiste contre Voltaire», lasciando intravedere nel suo pensiero dei «clairs-obscur» che neppure la più volenterosa ermeneutica riesce ad illuminare. L'am-

biguità, se non addirittura la possibile contraddittorietà di fondo delle concezioni illuministiche, sembra peraltro ribadita dal rovesciamento che, pur utilizzando gli stessi materiali, Fichte, per molti versi suo fedele ed entusiastico discepolo, fece subire alla fine del secolo al pensiero di Rousseau; e dal fatto che entrambi, certo loro malgrado, si siano ritrovati all'origine di quel processo di distorsione che al lettore novecentesco fa venire in mente momenti storici anche peggiori di quelli evocati dai tamburi che danno il titolo all'opera. Contraddizioni non dissimili C. Rosso coglie anche in personaggi come Thomas nei confronti della donna o Necker, l'illuminato ministro di Luigi XVI, nei confronti dell'eguaglianza, considerata «un mythe aussi fallacieux que ruineux», così come l'autore dimostra in pagine di grande rigore, alla fine delle quali non si può tuttavia non provare uno sgradevole senso di disagio e chiedersi, con lui, se veramente «le roulement des tambours de Santerre ne sonnait pas le glas des illusions fraternelles» sulle quali il Settecento aveva creduto di poter costruire la sua stessa realtà e che ora erano, a causa proprio della fondamentale ambiguità di quel pensiero, miseramente «soumises au couperet aveugle de la guillotine».

Proprio il «malaise» sembra essere il comune denominatore dell'ultima parte dell'opera, in cui C. Rosso sottopone alla sua impietosa verifica alcune delle opere e dei miti più significativi di quel secolo. Ad esempio, *L'Ingénu* di Voltaire, cui sono consacrati i primi tre capitoli, e che a dispetto delle «épuisantes acrobaties herméneutiques» di cui è stato fatto oggetto, conserva il suo «caractère complexe» ed un significato difficilmente definibile che ci lascia, come dice appunto l'A., «sur un malaise». Se non intacca il senso globale dell'azione di Voltaire *philosophe*, l'opera lascia non per questo meno perplessi ed obbliga a riproporre domande cui si credeva fosse stata data una risposta definitiva. Ciò è soprattutto evidente per quanto riguarda il personaggio di Mlle de Saint-Yves ed il sacrificio che essa fa di se stessa; che C. Rosso ricollega, attraverso una fitta rete di esempi analogici od antitetici, ad alcuni dei *topoi* più frequenti e caratteristici della letteratura settecentesca: quelli dell'*alcove ouverte* principalmente e della *prostitution vertueuse*. La risposta rimane volutamente o necessariamente ambigua ed assume piuttosto la forma di una domanda che è, anche, un invito a non dare nulla per scontato, a non scartare neppure la necessità di dover constatare il ritorno di scomodi «fantômes». Da questo punto di vista, appare ancora più inquietante il caso di Buffon la cui apparente lucida razionalità non solo non riesce, nel suo curioso *Essai d'arithmétique morale*, a convincere della inutilità ed anzi della dannosità del gioco, ma neppure

a nascondere il motivo autentico dal quale era nata la preoccupazione ed il ragionamento contro il gioco: la paura, che si coglie chiaramente tra le righe, di rendere in tal modo ancora più penoso il gioco, già difficile, della vita; la percezione di un «vertige», di un «abîme», che si cerca disperatamente di allontanare. All'«abîme» che spaventava il vecchio Buffon, fa da perfetto ed ancor più tragico riscontro il «vide» che si ritrova al fondo del percorso esistenziale dell'uomo di Constant (e dell'uomo che fu Constant); un vuoto che neppure la «magie de la mémoire» riesce a colmare perché il suo «enchantment» non può dar vita, ancora una volta, che a dei «fantômes», oltretutto anche più inquietanti e problematici di quelli evocati di sopra. «D'ou pour finir — commenta C. Rosso — le triste soupçon que les tambours de Santerre soient ceux d'une marche funèbre, accompagnant au cimetière toutes les illusions du bonheur, qu'il soit public ou privé, à la fin d'un siècle qui pourtant avait trouvé dans le bonheur son héros éponyme».

Strana, ed inattesa conclusione per un libro dedicato al secolo dei Lumi, di cui sono in realtà posti in evidenza i lati oscuri assai più che quelli luminosi; i dubbi, i limiti e le contraddizioni assai più che le certezze, le conquiste e le chiare definizioni. Una conclusione che può apparire anche esagerata, tratta da esempi scelti ad arte che male illustrano il secolo cui pure cronologicamente appartengono. Strana, inattesa ed esagerata la conclusione lo è tuttavia fino ad un certo punto, così come l'immagine che del secolo dei Lumi essa ci propone perché il Settecento, ed il Settecento illuministico, fu anche questo. Le sottili e lucide indagini che C. Rosso ha consegnato a questo volume, sorrette dalla solita amplissima erudizione e da una capacità di analisi talvolta persino *envoûtante*, e per altro verso mai staccate da un confronto a distanza con la nostra epoca che il moralista che è in Rosso persegue costantemente, rendono ci pare un doppio, utilissimo servizio: arricchiscono la nostra conoscenza del Settecento, aprendo prospettive di lettura di notevole suggestione, e si pongono, con modestia ma non per questo con minore forza, come importante lezione metodologica per chiunque s'accosti ad un secolo così ricco, ma anche così complesso e fondamentalmente ambiguo quale fu, appunto, il Settecento.

FRANCO PIVA

M. R. ANSALONE, *Una donna, una vita, un romanzo. Saggio su «La Vie de Marianne» di Marivaux*, Schena ed., Fasano 1985. Un volume di pp. 177.